

VECCHIA SANT'ANGELO

# Il primo "bagno pubblico" a Sant'Angelo

di Angelo Montenegro

Il Lambro a Sant'Angelo, come per tutti i paesi rivieraschi, sin dai secoli più antichi, è stato fonte di vita e di ricchezza. Con le sue acque infatti venivano alimentate le rogge, fondamentali per l'agricoltura. Fino al '700, quando era ancora navigabile, era stato un'importante arteria di comunicazione, usata dai mercanti che dalle più lontane contrade portavano le loro mercanzie alle fiere e ai mercati tenuti periodicamente nel nostro paese. Per secoli era anche stato fonte di lavoro per i nostri pescatori.

Nel corso del tempo infinite leggende erano sorte sul Lambro e tramandate oralmente per molte generazioni. Vi si erano anche costruiti numerosi guadi, usati principalmente per l'abbeveraggio del bestiame, ma anche per permettere alle lavandaie di fare il bucato in tempi in cui non esisteva ancora l'acquedotto.

Il Lambro, tuttavia, non era solo questo. Esso si era rivelato anche una continua fonte di pericolo per la comunità. Non solo quando le condizioni atmosferiche ne accrescevano enormemente la portata, provocando disastrose inondazioni con danni ingenti, ma anche per i frequenti annegamenti. Ne erano spesso vittime imprudenti bagnanti in cerca di refrigerio durante le insopportabili calure padane di luglio e agosto. Molto spesso erano bambini, incerti nel nuoto, che venivano trascinati dalla corrente. Non sempre era possibile ritrovare i loro poveri corpi. Erano situazioni drammatiche con le quali nel tempo la comunità si era abituata a convivere, ma di cui manca una precisa docu-

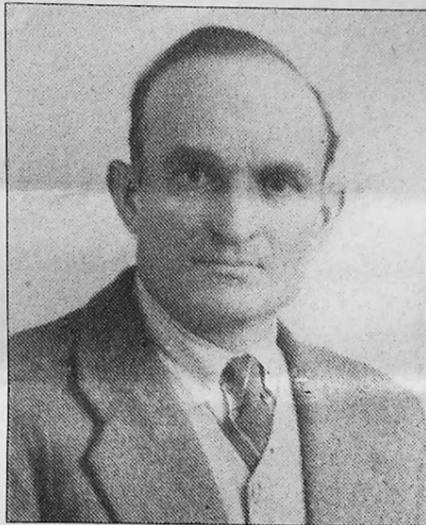


Foto-tessera di Cristoforo Vecchietti, premiato per il suo gesto eroico

mentazione.

Le prime testimonianze ufficiali le troviamo dopo l'unità d'Italia, a partire quindi dal 1860-61.

Volendoci soffermare su questo aspetto drammatico del rapporto fra Lambro e comunità santangiolina dobbiamo registrare che le autorità comunali cercarono i mezzi più adeguati per prevenire queste disgrazie,

avvalendosi largamente di alcune leggi dello Stato che prevedevano compensi per chi operasse salvataggi in acqua. Si trattava quasi sempre di episodi fortuiti, che coinvolgevano passanti o barcaioi i quali, assistendo a situazioni di pericolo, intervenivano con coraggio per salvare persone in difficoltà.

A testimonianza di questo, troviamo ad esempio un documento del lontano 13 ottobre 1861 in cui un tale Agostino Zanghi comunicava per iscritto al Comune "di aver salvato dalle acque del Lambro la fanciulletta Giuseppa Vigorelli con pericolo della propria vita" e chiedeva "il compenso di legge". Ma altri episodi analoghi accaddero negli anni successivi. Nel 1913 ad esempio troviamo fra i documenti comunali la segnalazione del salvataggio di una bambina di 4 anni caduta nel Lambro. Il documento descrive in questo modo il fatto: "il giovinetto Vecchietti Cristoforo di Luigi, di anni 14, il 25 giugno 1913 con un atto di vero valore ha tratto in salvo dalle furie delle onde del fiume Lambro la bambina Pozzoli di anni 4, atto riconosciuto dal Consiglio d'amministrazione della fondazione Carnegie", (una fondazione americana con sedi in tutto il mondo, per promuovere la pace e la solidarietà), che "ha assegnato al Vecchietti una medaglia d'argento e la somma di L. 300". Anche il Comune premiò l'atto "d'eroismo e di benemerita dando a titolo di ricompensa L. 100 a Vecchietti Cristoforo sopra un libretto vincolato fino alla maggiore età".

Erano anche previsti premi in denaro per chi ritrovasse cadaveri di annegati.

Per questa attività si erano costituiti veri e propri equipaggi che si guadagnavano da vivere con il compenso elargito dal Comune per la ricerca di annegati, confidando nella propria abilità di barcaioi e nella profonda conoscenza del Lambro. Queste ricerche, cui partecipavano più persone, potevano durare anche diversi giorni e il compenso richiesto aumentava proporzionalmente.

Per alcuni di coloro che possedevano una barca, per lo più pescatori, era diventato una specie di secondo lavoro regolarmente remunerato. Non esisteva una tariffa fissa e il compenso era spesso oggetto di trattativa fra il Comune e i barcaioi.

In un documento comunale del 16 luglio del 1865, ad esempio, leggiamo di una domanda "dei fratelli Paneroni per il pagamento delle giornate impiegate al rintracciamento del cadavere dell'annegato Angelo Biancardi" per un importo di 40 lire.

"Trovando la Giunta oltremodo esagerata la domanda per avere i medesimi impiegate due sole giornate di lavoro, dopo molte contestazioni" riduceva la somma a sole "12 lire che venne loro pagata col fondo piccole spese".

Intanto le autorità comunali, per tentare di prevenire queste disgrazie o ridurre almeno il numero delle vittime, decisero di aprire il primo "bagno pubblico" in un luogo sicuro del Lambro adeguatamente sorvegliato. Nella stessa data quindi la Giunta comunale guidata dal Sindaco Francesco Cortese, decideva che "l'unica località adatta sarebbe nel Lambro morto al di sopra del Guado del Lazzaretto, e che una volta ottenuto il passaggio da Cantoni Battista, conduttore del

fondo vicino, si potrebbe convenire coi qui presenti fratelli Paveroni la sorveglianza".

Ricevute le necessarie autorizzazioni il Comune varò quindi il progetto di bagno pubblico, sottoscrivendo anche un contratto con i fratelli Paveroni per assicurarne la sorveglianza.

Ciò che nel contratto ci appare curioso è il fatto che fra le incombenze date ai due barcaioi al primo posto non ci fosse la sicurezza dei bagnanti bensì la cosiddetta "moralità". Questo significava che i bagnanti, soprattutto le donne, venivano sottoposti ad un severo controllo dell'abbigliamento. Se questo non fosse stato abbastanza morigerato, poteva causare l'estromissione del bagnante. Si tenga conto che in quegli anni il bagno per gli adulti era consentito solo se vestiti con abiti appena più succinti di quelli usati nella vita d'ogni giorno: per le donne, vesti lunghe fino alla caviglia che coprivano tutto il corpo, per gli uomini pantaloni e maglietta. Si doveva comunque trattare di vestiti assai disagevoli specialmente nei mesi di grande calura estiva.

Per gli uomini c'era naturalmente un po' più di indulgenza, ma anch'essi non potevano superare un certo limite. Il che significava: pantaloni più attillati fino al ginocchio e maglietta che lasciava scoperte le braccia. Ma questi erano sufficienti a catturare l'interesse delle numerose signorine in età da marito, come anche le fuggivevoli occhiate, fra l'imbarazzato e l'incuriosito, delle signore più attempate, sorvegliate con cipiglio da severi e attenti mariti.

I problemi di sicurezza e di prevenzione degli annegamenti, nel contratto stipulato, venivano dopo "la moralità". E' comunque interessante notare che in questa circostanza per la prima volta venivano installate nel bagno pubblico segnalazioni dei punti di



pericolo che fossero visibili a tutti.

I fratelli Paveroni dovevano inoltre sorvegliare che non venisse danneggiato "il campo vicino del Cantoni" che era il passaggio obbligato per accedere al bagno pubblico.

Essi si obbligavano a sorvegliare il bagno "colla barca assistendovi sempre dalle ore 12,30 alle ore 7 pomeridiane dietro il compenso di L. 4 al giorno fra tutti e due, ben inteso però i soli giorni in cui si possa approfittare del tempo, escluso i tempi di pioggia e quei giorni che verranno indicati dal Municipio".

Nel luglio del 1865, più o meno quattro generazioni fa, i nostri compaesani ottennero così di poter in tutta tranquillità avere il loro primo bagno pubblico. In giugno, luglio e agosto frotte di bagnanti, in gran parte contadini, e gitanti provenienti dalle frazioni e dai paesi vicini, con i loro cestini contenenti cibo semplice e neppure tanto abbondante, si recavano probabilmente su carri a traino animale nel luogo dove la domenica impararono a trascorrere quello che in termini moderni potremmo chiamare vacanze: parola che era stata, fino a quel tempo, appannaggio dei soli ricchi, dei "sciuri", ma che ora, con il bagno pubblico, cominciava a farsi strada, almeno la domenica, anche fra i ceti meno abbienti.

## Un bambino, un albero

Come viene applicata la Legge Rutelli nel nostro paese

Il primo articolo pubblicato su questo periodico ha suscitato qualche dissenso, poiché si è ravvisato un intento polemico nei confronti dell'Amministrazione comunale di Sant'Angelo. Non è questo il nostro intento. La nostra associazione vuole proporsi con intenti costruttivi e di collaborazione per il miglioramento della vita della nostra comunità.

Saremmo felici, ad esempio, di poter collaborare per un'efficace applicazione della Legge Rutelli anche a Sant'Angelo Lodigiano. Vediamo però di cosa si tratta: la Legge denominata "Obbligo per il Comune di residenza di porre a dimora un albero per ogni neonato, a seguito della registrazione anagrafica" (Legge 29 gennaio 1992) e comunemente chiamata "un albero per ogni bambino nato" si è sviluppata dalla felice intuizione di collegare l'evento della nascita alla posa a dimora di alberi per il verde pubblico, in modo da creare ed ampliare ogni anno boschetti dedicati ai nuovi concittadini.

La legge recita tra l'altro: "...l'ufficio anagrafico comunale registra sul certificato di nascita, entro quindici giorni dalla iscrizione anagrafica, il luogo esatto dove tale albero è stato piantato..." in modo che l'abbinamento sia certo e conosciuto dai genitori.

In molti comuni a noi vicini, Borghetto Lodigiano, San Colombano al Lambro, Cerro al Lambro, Melegnano, l'applicazione di questa Legge ha dato l'occasione per la creazione di nuove manifestazioni che hanno sostituito le antiche e nobili feste dell'albero.

La legge è così diventata il mezzo per rafforzare lo spirito della comunità. Come WWF spesso veniamo invitati a queste feste e collaboriamo all'organizzazione.

Una volta individuata l'area comunale di piantumazione in una bella domenica di sole (che di solito si colloca a Maggio)

la popolazione e, naturalmente i genitori dei bambini nati, vengono invitati a porre a dimora gli alberi. Ogni albero porta, su una targhetta, il nome di un bambino, in modo che sia ben individuabile e riconoscibile tra tanti. Ai genitori viene poi consegnato un piccolo diploma, ad attestare l'avvenuta piantumazione. Alcuni comuni danno anche informazioni sulla pianta, facendo della gradevole educazione ambientale. Seguono poi i discorsi, i rinfreschi, le danze e quanto altro nella fantasia degli organizzatori. I comuni più lungimiranti hanno addirittura individuato delle aree dove piantumare in anni successivi in modo da creare a poco a poco dei parchi pubblici.

Cosa invece è finora successo a Sant'Angelo?

Il Sindaco e l'Assessore all'ecologia hanno più volte dichiarato pubblicamente di aver ottemperato alla Legge; le piante sono state collocate in aree marginali al di fuori dell'abitato, senza dare alcun risalto alla cosa, senza fare alcuna manifestazione e soprattutto senza dar modo alla possibilità di riscontro dell'operato della Giunta. Ci fidiamo sulla parola, ma l'intento di divulgazione ecologica della Legge si perde irrimediabilmente. Si è preferito risolvere il tutto come una fastidiosa questione burocratica; sarà molto difficile per il futuro uomo o donna andare a cercare l'albero con cui condivide la nascita.

Invitiamo la nostra Amministrazione a prendere esempio da altri Comuni. A volte guardare oltre la torre maestra non guasta.

Siamo fin d'ora disponibili per collaborare ad un progetto che rispetti lo spirito della Legge.

**CRISTOFORO VECCHIETTI**  
Responsabile WWF  
Alto Lodigiano